

Francis Desramaut

La povertà salesiana nel XX secolo

*Da don Bosco a don Vecchi**

Don Bosco e la povertà

Don Bosco non fu un altro Francesco d'Assisi, santo compatriota che non ebbe altra signora, oltre la Vergine, che "madonna povertà", una virtù "regale" che egli lasciò per testamento ai suoi figli destinati ad essere eterni "mendicanti". Eppure don Bosco scelse deliberatamente nel mondo dei poveri, per sé stesso e per i suoi discepoli, una clientela apostolica e uno stile di vita.

Nato povero, passò volontariamente la sua vita nella povertà. Sua madre non avrebbe sopportato d'avere un figlio divenuto prete benestante. Rinunciò a tutte le cariche economicamente vantaggiose e volle manifestamente vivere come i popolani del tuo paese. Lo spettacolo che diede ai suoi visitatori nelle sue ultime settimane fu molto eloquente. Uno di questi, un belga, che egli accettò di incontrare il 23 dicembre 1887 (a patto che pregasse per lui) cominciò il suo rapporto giornalistico sulla *Gazette de Liège* con questa significativa osservazione: "Gettai un rapido colpo d'occhio nella sua camera il più poveramente, direi anzi, il più miserabilmente possibile mobiliata e intravidi con emozione un venerabile vegliardo seduto su un canapé usato, curvo per l'età e il peso del lungo apostolato...". Questo povero avrebbe voluto morire senza una lira nel suo portamonete.

La povertà doveva essere il destino dei suoi salesiani. Il primo articolo delle sue costituzioni diede, nella loro attività apostolica, la priorità alla gioventù povera: "Lo scopo della

* Traduzione dal francese di Cosimo Semeraro.

Società Salesiana si è la cristiana perfezione de' suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani, specialmente poveri...".¹ La priorità, è vero, non implica l'esclusione, e di fatto, la classe media entrò presto nelle sue istituzioni. Ma, per i salesiani, il modello istituzionale delle origini è sempre stato, insieme all'oratorio di periferia, gli ospizi di Valdocco a Torino o di Sampierdarena, vicino a Genova, che ospitavano preferibilmente giovani poveri.

La rinuncia dei beni avrebbe dovuto prendere il primo posto nel capitolo costituzionale sul voto della povertà. Nel 1864, don Bosco spediva a Roma un testo che diceva: "L'osservanza del voto di povertà nella nostra Congregazione consiste essenzialmente nel distacco da ogni bene terreno, il che noi praticheremo con la vita comune...".² Questa rinuncia doveva essere evidente fino nelle stesse celle dei suoi religiosi. Il testo fu modificato dalle autorità, preoccupate del senso canonico del voto, che spostò alla fine del capitolo la considerazione sulla rinuncia. Ma nell'*Introduzione alle Regole*, don Bosco riprese la sua idea nelle prime righe dell'articolo sulla povertà: "Se non lasciamo il mondo per amore, dovremo un di lasciarlo per forza. Coloro per altro [sic] che nel corso del vivere mortale lo abbandonano con atto spontaneo avranno il centuplo nella vita eterna".³ La sua povertà era una povertà di cuore. Tuttavia, era soprattutto e prima di tutto una povertà materiale evidente. Non immaginava quindi la povertà dei suoi senza rigorosa economia e semplicità di vita. Al capitolo generale del 1877 i salesiani furono fermamente invitati, di sua iniziativa, a fare economia nelle costruzioni, nel vitto, nel riscaldamento, nella sistemazione degli ambienti, nei viaggi. Gli articoli derivati dal dibattito della commissione capitolare sulla "Economia", costituirono uno dei cinque grandi titoli della raccolta delle *Deliberazioni* pubblicati l'anno seguente.

Il resto del capitolo istituzionale di don Bosco sulla povertà

¹ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, Torino 1875, cap. I, art. 1.

² Testo manoscritto citato, cap. *Povertà*, art. 1.

³ *Introduzione alle Regole o Costituzioni*, cit., 1875, p. XXIII.

ripeterà una dottrina divenuta comune. La rinuncia dei religiosi salesiani, che non è radicale, dal momento che non va fino alla nuda proprietà dei beni, porta sul godimento dei beni personali, di cui conserva la proprietà. Don Bosco teneva molto a questa proprietà, che, ai suoi occhi (e a quelli dei governanti italiani dell'epoca), manteneva i suoi figli nel tessuto della nazione. In comunità tutto è messo in comune. I responsabili decidono l'uso delle risorse. In particolare, il religioso non conserva denaro da usare a suo piacimento: "Niuno né in casa, né fuori servi denaro presso di sé, o in deposito presso altri per qualsiasi ragione".⁴ Vedremo riprendere questa esigenza al tempo di don Rua.

Insomma don Bosco avrebbe voluto mantenere nel mondo dei poveri le istituzioni che fondava prima di tutto per questo mondo.

Salesiani e povertà nel ventesimo secolo

Ma si fugge volentieri dal mondo dei poveri. Chi se ne meraviglierà? Certamente non il povero stesso. La tentazione è stata dunque permanente per i religiosi del ventesimo secolo di ammassare denaro e di goderne vivendo comodamente, costruendo belle case e concedersi buone vivande. Alla morte di don Bosco, nel 1888, nessuno, sembra, avrebbe detto ricca la Società salesiana, come si fa, a torto o a ragione, un secolo più tardi. Le esortazioni dei rettori maggiori salesiani a praticare la povertà con il passare del tempo si sono fatte sempre più pressanti.

Gli otto successori di don Bosco: Michele Rua dal 1888 al 1910, Paolo Albera dal 1910 al 1921, Filippo Rinaldi dal 1922 al 1931, Pietro Ricaldone dal 1932 al 1951, Renato Ziggiotti dal 1952 al 1965, Luigi Ricceri dal 1965 al 1977, Egidio Viganò dal 1978 al 1995, Juan E. Vecchi dal 1996, non poterono che trepidare per deviazioni probabilmente inevitabili. E cinque fra di loro manifestarono la loro preoccupazione con documenti più o

⁴ *Ibidem*, cap. IV, art. 6.

meno elaborati, incentrati sulla povertà: don Rua in una circolare sulla "Povertà", il 31 gennaio 1905;⁵ don Ricaldone, in un lungo commento alla strenna del 1937,⁶ studio destinato a costituire nel 1943, la principale parte di un libro di "Formazione salesiana";⁷ don Ricceri, in una circolare del 1968 "La nostra povertà oggi";⁸ don Viganò, in una circolare del maggio 1993: "E Maria lo depose in una mangiatoia", del 24 maggio 1993;⁹ infine don Vecchi, nelle sue circolari "Si commosse per loro", del 30 marzo 1997 e "Mandati ad annunziare ai poveri un lieto messaggio", del 25 marzo 1999.¹⁰ Da una generazione all'altra, ogni trenta anni, nel 1907, 1937, 1968 e 1997-1999, un documento importante (due nel caso di don Vecchi) cerca di mettere le cose al loro posto.

La storia dei salesiani e della povertà nel ventesimo secolo fu quella di un confronto permanente tra modello iniziale e adattamenti posteriori più o meno riusciti.

Le esortazioni di don Rua

La congregazione salesiana, passando da 774 a 4001 religiosi, si quintuplicò nei venti anni del rettorato di don Rua. Occorreva resistere a una tendenza alla mediocrità nella vita spirituale. Nel segno della fedeltà a don Bosco questo santo superiore si mostrò particolarmente fermo in materia di povertà. La sua lettera del 31 gennaio 1907 interamente dedicata alla povertà impressionava ancora don Viganò una novantina d'anni dopo la sua diffusione (lettera del 25 marzo 1993). In se stessa, sottolineava don Rua, la povertà è una *sciagura*. Ma diventa una virtù quando è stata volontariamente abbracciata per amore di Dio, come avvie-

⁵ *Lettere circolari*, Torino 1910, p. 360-377.

⁶ *Atti* 82, 24 luglio 1937, 260 p.

⁷ P. RICALDONE, *I voti*. I. *Introduzione. Povertà*, (coll. *Formazione salesiana*), Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana, 1943.

⁸ *Atti*, 253, nov. 1968, p. 3-63.

⁹ *Atti* 345, lugl.-sett. 1993, p. 3-49.

¹⁰ *Atti* 359, apr.-giugno 1997, p. 3-36; *Atti* 367, apr.-giugno 1999, p. 3-38.

ne per i religiosi. E ne celebrava successivamente il valore e la pratica esigente.

La povertà è il primo consiglio dato dal Vangelo a chi pretende essere “perfetto”, scopo della vita religiosa. “Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi e seguimi” vi si legge. Le lezioni della santa povertà abbondano nella storia della Chiesa in seguito al tempo di Cristo povero. Don Rua ne sfruttava qualcuna e faceva, come si doveva, la parte bella a don Bosco. “Il nostro Venerato Padre visse povero fino al termine della sua vita, e nutriva un amore eroico alla povertà volontaria. Godeva quando toccavagli soffrire la penuria delle cose necessarie. Apparve evidente il suo distacco dai beni della terra, poiché avendo avuto tra mano immenso denaro, non si vide mai in lui la minima sollicitudine di procurarsi qualche soddisfazione temporale. Ei soleva dire: La povertà bisogna averla nel cuore per praticarla. E Dio lo ricompensò largamente della sua fiducia e della sua povertà, sicchè riuscì ad intraprendere opere che i principi stessi non avrebbero osato, e a condurle felicemente a termine”.

La povertà di cuore richiede il distacco dai beni terreni, un distacco i cui vantaggi soprannaturali sono innegabili. La povertà aiuta a preferire Dio e i suoi beni al di sopra di tutto, in altri termini a praticare la carità a suo riguardo. Niente di più utile, sottolineava don Rua, all'operaio del Regno di Dio. Citava san Vincenzo Ferrier, secondo il quale il religioso incapace di rinunciare alle comodità terrene non avrà mai il coraggio di sopportare le privazioni inerenti alla conquista delle anime. In un periodo di fervido sviluppo missionario salesiano nel sud dell'Argentina e della foresta amazzonica, osservava: “Non sono certamente i Salesiani desiderosi di menar una vita comoda, che intraprenderanno opere veramente fruttuose, che andranno in mezzo ai selvaggi del Matto Grosso o della Terra del Fuoco, o si metteranno al servizio dei poveri lebbrosi. Questo sarà sempre il vanto di coloro che osserveranno generosamente la povertà”. Come già il suo maestro, don Rua legava insieme economia e povertà. La sua congregazione che viveva allora della carità privata, spesso frutto di persone bisognose, dovrebbe vergognarsi di usarne per procurarsi delle “comodità” estranee alla propria “condizione”.

Le sole alte considerazioni non sono mai bastate alla vita virtuosa. I salesiani dovevano *praticare* la virtù della povertà. In tale prospettiva, il rettore metteva i puntini sulle i. La rinuncia ai beni terreni, che è necessaria per il voto della povertà, comincia per il religioso il giorno della sua professione, qualunque sia la soluzione preferita da lui per i suoi averi: cessione alla congregazione, cessione a terzi, conservazione della nuda proprietà, senza amministrazione, uso e usufrutto. Ma il rilassamento sopraggiunge presto, deplorava per esperienza. Molti “infelici” cercano di riprendere con una mano ciò che loro sfugge dall’altra, compensano con inezie il sacrificio d’insieme della loro professione. Con il timore che venga loro a mancare il necessario, s’aggrappano a tutto quello che possono, trovano mille pretesti per procurarselo e s’inventano continuamente nuovi bisogni. Le piccole privazioni li sgomentano. Insomma pretendono di non possedere nulla e di tutto avere, pure il superfluo. Si attaccano a una camera, ad un abito, ad una bevanda, che ricercano e conservano con una cura e una avidità straordinaria, né più né meno di quanto farebbe un avaro per conservare i suoi “tesori adorati”.

Il rimedio più efficace a questo male, secondo don Rua, è una autentica vita comune, conforme alle direttive delle costituzioni. Il salesiano non costituisce che “una sola cosa” con la sua comunità. Se essa ha tutto, lui non ha niente, pensava probabilmente lo stesso don Rua. La vita di comunità distrugge ogni istinto di proprietà, combatte le illusioni in materia di povertà e spegne i pretesti che “l’amor proprio” accende per sottrarsi all’osservanza delle regole. Bisogna dunque attenersi alla vita comune per il cibo, che “per espressa volontà di don Bosco, deve essere semplice e sano, sufficiente per sostenere le nostre forze, ma in accordo con la professione di povertà”. Si escluderà tutto ciò che è ricercato e superfluo. Don Rua protestava con forza contro tutte le eccezioni alla vita comunitaria. E inoltre, che l’abito non abbia niente di mondano o di affettato. Infine il denaro comunitario non può essere stornato per fini personali. Sarebbe un furto.

Don Rua continuava la sua filippica denunciando meticolosamente un abuso pienamente contrario alla vita comunitaria, che s’era ormai introdotto, egli affermava, “in molte case”. Grazie a

parenti o amici, si viene a creare nella cassa comunitaria un deposito personale, cui si attingerà a piacimento. Le conseguenze possono essere aberranti; Don Rua citava vari casi. Per esempio, se due salesiani domandano al loro responsabile una richiesta di viaggio e o di cura termale, l'autorizzazione sarà data a chi si è procurato il denaro necessario e rifiutata al suo collega. Questo abuso va sradicato ad ogni costo: "Dichiaro per conseguenza di nessun valore il permesso che prima d'ora avesse dato o desse in avvenire il Direttore e l'Ispettore ai Confratelli di ritenere a propria disposizione il sopraccennato deposito, o di usare di denaro[sic], ricevuto da congiunti o da altre persone, a procacciarsi qualsiasi cosa, che a parità di bisogno, la comunità non provvede ai Confratelli mancanti sifatti [sic] aiuti e soccorsi di estranei".

Don Rua ne approfittava per condannare gli storni di denaro, guadagnato da confratelli industriosi (onorari di messe, conferenze, lezioni, prodotto della vendita di prodotti ecc.), a vantaggio di familiari.

Toccava all'ispettore sostenere, se era il caso, i familiari bisognosi di un confratello, ma senza tener conto del loro guadagno personale. Questi guadagni dovevano sempre essere versati nella cassa comunitaria. Ogni permesso accordato in senso differente doveva considerarsi revocato, in quanto incompatibile con il voto di povertà.

Il primo successore di don Bosco concludeva la sua lettera con tre criteri tesi ad assicurare alla congregazione il suo volto di povertà:

a) Il buon salesiano non si accontenta di attenersi alle pure norme del voto di povertà, tende piuttosto a praticare la virtù della povertà.

b) Un vero figlio di don Bosco si accontenta del necessario e vigila di non attaccarsi al superfluo. L'esercizio della buona morte lo aiuta alle necessarie verifiche.

c) Il religioso fervoroso accetta cordialmente e in spirito di penitenza le privazioni e gli inconvenienti della vita comunitaria. Che i salesiani si ricordino dei "tempi eroici" della loro congregazione!

Quando, dopo la morte di don Rua (1910), la guerra scop-

piata in Europa (1914-1918) con tutto il seguito delle comprensibili privazioni, il suo successore, don Paolo Albera, si rallegrò della pratica della virtù della povertà presso i suoi figli resa obbligatoria dalle circostanze o divenuta “spontanea” per la solidarietà con gli infelici. “Spontaneamente imponendoci tutti una rigorosa economia non solo in ciò che è superfluo, ma eziandio in ciò che non è strettamente necessario, rendiamo il sacrificio nostro immensamente più grato al divino Amante della santa povertà e più meritevole per noi.” E ricordò a tutti una consegna di don Bosco ai superiori maggiori della congregazione: “Nel permettere costruzioni o riparazioni di case si usi gran rigore nello impedire il lusso, la magnificenza, la eleganza. Dal momento che comincerà apparire agiatezza nella persona, nelle camere o nelle case, comincia nel tempo stesso la decadenza della nostra Congregazione”.¹¹

A suo giudizio, questa decadenza minacciava già i suoi. In una lettera posteriore ai soli direttori e ispettori della sua congregazione, lo stesso rettore riprese, non senza severità, diverse considerazioni fatte da don Rua nel 1907. Al momento dell’esame di coscienza degli esercizi mensili della buona morte, raccomandava che era necessario dare “il primo posto” alla “pratica del voto di povertà”, essenziale al progresso della “perfezione”. Molti salesiani la trascurano. E s’infiammava contro le deviazioni diffuse un po’ dappertutto (“in tutte le comunità!”) “Sventuratamente si trovano in tutte le comunità certi poveri religiosi, che dopo la loro professione sono andati a poco a poco declinando nel fervore, sicché, quasi dimentichi dell’obbligo che hanno contratto per tutta la vita di avanzarsi ogni giorno nella perfezione, in fatto di povertà pensano e vivono poco diversamente dai mondani. Quasi senza avvedersene si son creati innumerevoli bisogni, pretendono dai loro Superiori tali agiatezze che non converrebbero neppure alle famiglie doviziose, e perdono la pace del cuore, se vien loro negato ciò che tanto avidamente desiderano”. Che i superiori locali non cadano loro stessi in queste trappole! Sarebbe la rovina sicura. Non sono i “padroni” dei soldi e dei beni che gestiscono, ma solo loro “amministrato-

¹¹ P. ALBERA, *Lettera ai salesiani*, 29 genn. 1915; L. C., p. 159-160.

ri”, tenuti a render conto ai loro superiori di quanto passa per le loro mani. E il rettore si soffermava a sottolineare alcune precise istruzioni agli ispettori e ai direttori.¹²

Gli immediati successori di don Bosco ci tenevano dunque, nell’osservanza della povertà, a salvaguardare lo stile apertamente austero dei salesiani, quando, a loro parere, questi se ne allontanavano spesso, anche in tempo di ristrettezza.

Le istruzioni di don Ricaldone

La congregazione salesiana continuò a crescere nella prima metà del ventesimo secolo. Il rettor maggiore Pietro Ricaldone si preoccupò di esercitare con piena consapevolezza il suo ruolo di supremo *magister*. Con una serie di strenne lungamente commentate, produsse tutto un magistero sulla vita religiosa dei suoi figli: fedeltà a don Bosco, voti, preghiera, rendiconto...; e vi aggiunse una specie di breviario pedagogico intitolato “Don Bosco educatore”. Il commento della strenna sulla povertà inaugurò le lezioni sui voti religiosi.

Il modello della povertà salesiana restava don Bosco stesso. Don Ricaldone consigliava di meditare sulla povertà calandosi di fatto o idealmente nella povera casupola dei Becchi. Le linee generali erano ben note e classiche. Il rettore cominciò col presentare la virtù e il voto della povertà. Della virtù, come don Rua, segnalava il valore e il legame con la “perfezione”. Poi richiamava le esigenze principali del voto nei termini del diritto canonico: 1) Non possedere nulla, 2) Non disporre di nulla, con un ulteriore corollario circa i “permessi”.

La parte più estesa della trattazione riguardava la pratica salesiana della povertà. Don Ricaldone passava successivamente in rivista la povertà salesiana nelle costruzioni, nella cura del corpo e dei vestiti, nel cibo, durante le vacanze, in occasione dei viaggi, nell’amministrazione dei beni, con le annesse questioni

¹² ID., *Lettera agli ispettori e ai direttori*, “Consigli ed avvisi per conservare lo spirito di D. Bosco in tutte le case”, 23 apr. 1917, § *Povertà*, L. C., p. 219-221.

del superfluo e dei debiti, infine nella cura dei familiari, degli ospiti e perfino della corrispondenza. Si dilungava sulle economie necessarie. La virtù della povertà riappariva allora come tale con considerazioni sulla “povertà nell’anima”, la mortificazione e l’umiltà, virtù che salvaguardano una povertà autentica e religiosamente accettabile. Le direttive erano fondate, non solo sulla tradizione salesiana, vista di preferenza attraverso le *Memorie biografiche*, ma spesso sulla tradizione cattolica: dopo la Bibbia, Giovanni Cassiano, s. Girolamo, s. Agostino, s. Gregorio Magno e san Bernardo (uno dei più citati), fino ad alcuni maestri moderni, come s. Francesco di Sales (citato in alcuni casi), s. Alfonso de Liguori, Bossuet o Bourdaloue.

Don Ricaldone concludeva promettendo al salesiano povero il centuplo nella vita presente e le benedizioni celesti quaggiù e nella vita eterna. L’insieme del testo, spesso pesante, non aveva certamente il pregio dell’originalità.

La povertà religiosa nella società dei consumi

Il magistero di don Ricaldone (morto nel 1951) s’addiceva perfettamente ad una Europa minacciata dal comunismo e dalla tragedia della seconda guerra mondiale. Il mondo imponeva allora a tutti gli occidentali privazioni, che la vita religiosa, per parte sua, consigliava già.

In seguito, le cose mutarono in Occidente con la nascita di ciò che si è chiamato “società dei consumi”. Cerchiamo di capire. Il consumo dei beni economici, ma anche culturali (la televisione, per es.!), aumentò allora vertiginosamente, sotto la spinta di diversi fattori che gli specialisti hanno analizzato. I prezzi diminuivano (sia pure relativamente), le entrate aumentavano (nella media percentuale della popolazione), apparivano prodotti nuovi, i gusti si evolvevano e la pubblicità cominciava a imporre le sue scelte anch’esse nuove. Il consumo è un fenomeno sociale e i gusti d’un individuo rimandano generalmente a quelli del gruppo di cui fa parte, gruppo che definisce lui stesso largamente le sue attitudini con l’immagine che si fa d’un gruppo generalmente più fortunato, in ogni caso alle abi-

tudini appariscenti (si veda il mondo dei giovani).

L'attività economica, con la quale si confondeva ormai il progresso sociale, dipendeva notevolmente e, forse, principalmente dalla nascita di bisogni nuovi e dal loro soddisfacimento nell'ingranaggio delle leggi di mercato. Gli esperti della pubblicità e la promozione delle vendite generavano questi nuovi bisogni. In altre parole, per vivere con i propri tempi, il cittadino del nuovo mondo doveva consumare, cioè più precisamente non utilizzare beni comunque, ma piuttosto "assorbirli", adattarsi al tempo presente (e fugace) per assorbire altro e poi ancora altro e così via. Prendo dalla filosofa americana Hannah Arendt l'immagine della "digestione". Essa scrive: "Con il bisogno che noi abbiamo di rimpiazzare sempre più velocemente le cose di questo mondo che ci circonda, noi non possiamo più permetterci di utilizzarle, di rispettarle e di preservare la loro inerente durabilità: dobbiamo consumare, divorare per così dire i nostri mobili, le nostre case, le nostre auto come se si trattasse di cose buone della natura che si guastano senza vantaggio a meno di entrare nel ciclo incessante del metabolismo umano.¹³ (Ci sarebbe molto da dire a tal proposito sullo sfrenato consumo delle immagini televisive, al quale si sono sottomessi i popoli della fine del ventesimo secolo. Una vera "telefagia"). L'uomo, la donna, il bambino della società dei consumi erano alle prese con bisogni sempre nuovi, che dovevano soddisfare "a tutti i costi" ("si compera a credito!").

La povertà religiosa, sollecita nella rinuncia e nell'economia, che era stata ammirevole e rispettata nella società precedente rurale e borghese, costituiva dopo la seconda guerra mondiale una realtà strana più o meno incongrua nella nuova società occidentale dei consumi. I salesiani ne erano contaminati? L'interrogativo inquietava sempre più il rettor maggiore Luigi Ricceri all'indomani del concilio Vaticano II, che partendo da situazioni diametralmente opposte, faceva l'apologia della povertà volontaria e riaffermava la difesa dei diritti dei poveri.

¹³ H. ARENDT, *La condition de l'homme moderne*, Calmann-Levy 1961, p. 142.

I richiami di don Ricceri nel 1968

Il Vaticano II (1962-65) aveva ricordato che lo stesso Gesù Cristo aveva voluto per sé stesso e per la sua Madre la condizione dei poveri (*Lumen gentium*, n. 46), che Egli aveva operato la redenzione nella povertà (*Lumen gentium*, n. 8), che la Chiesa intera doveva camminare sulla strada della povertà (*Ad gentes*, n. 5), che lo spirito di povertà e di carità costituisce la gloria e il segno della Chiesa di Cristo (*Gaudium et spes*, n. 88). Il concilio aveva invitato preti e missionari ad abbracciare volontariamente la povertà e a praticare la comunione dei beni (*Presbyterorum ordinis*, n. 17; *Ad gentes*, n. 24). Aveva magnificato il voto di povertà, dono divino che la Chiesa riceve dal suo Signore (*Lumen gentium*, n. 43). Inoltre, nella società occidentale, la contestazione del sapere e del potere costituito metteva bruscamente in questione le istituzioni, in particolare le istituzioni ecclesastiche. Siamo nel 1968. La crisi culturale toccava il mondo salesiano. Il problema della ricchezza e della povertà era d'obbligo.

La lettera circolare di don Ricceri, intitolata "La nostra povertà, oggi",¹⁴ fu, nel 1968 e a partire dall'insegnamento del concilio, una specie di esame di coscienza collettivo sulla realtà della povertà salesiana nella società dei consumi. Il tono era vivo e le osservazioni sempre interessanti, ma assai disparate, cosa che non ci permetterà di presentarle tutte in questo testo.

Il rettore interpellava i suoi religiosi. Cominciava citando loro due sentenze di don Bosco che, egli assicurava, lo facevano "tremare": "Guai a quelle case in cui si comincia a vivere da ricchi"; e: "Procurate che niuno abbia a dire: questa suppellettile non dà segno di povertà, questa mensa, questo abito, questa camera non è da povero... Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi cagiona disastro alla nostra Congregazione, che si deve sempre gloriare della sua povertà" (*Memorie biografiche*, IX, p. 701; cfr. anche *ibidem*, XVII, 271). Dopo chiedeva di meditare parola per parola queste sentenze in ogni casa salesiana e in ogni ispezione per un confronto con le relative situazioni locali (p. 4).

La povertà è all'origine di molte virtù. La società contempo-

¹⁴ Atti 253, p. 3-63.

raea (“e noi tutti non possiamo estraniarcene”), “con la moltiplicazione dei beni materiali, corre il rischio di restarne schiava”. La povertà distacca e libera dai beni materiali. La ricchezza e il benessere sono fonte di ateismo e d’immoralità. Quando il progresso puramente materiale può far perdere il senso delle cose spirituali, la povertà (“non diciamo la miseria, si badi bene”) dà alla vita dell’uomo il senso dei valori senza appiattirlo e senza materializzarlo (p. 9-10). L’apostolo povero è un uomo di Dio, il popolo lo ama, perché non ha niente per sé. È esattamente l’opposto di un egoista. In una comunità, mette tutte le sue forze, tutte le sue risorse, ogni sua attività al servizio dei fratelli. Ama i poveri. Il suo cuore è, davanti a loro, come quello del buon Samaritano (p. 13-16).

Perché i salesiano non dovrebbero diventare “volontari della povertà”? (p. 16-17) Ma i salesiani conoscono la povertà? Bisognerebbe farli salire, alle cinque del mattino, in ogni parte del mondo su uno degli innumerevoli treni che portano operai a lavorare a 50, 60, 70 km. e più di distanza; per ritornare, la sera nelle loro case e condividere l’ansia e la preoccupazione dei bambini o della moglie malata. Ci sono nel mondo drammi, situazioni e realtà infinitamente dolorose, di cui non abbiamo neppure l’idea. Noi parliamo troppo spesso della “nostra povertà”, della “nostra rinuncia” e della “nostra vita di sacrificio”. “Queste parole, a furia di ripeterle, possono diventare la copertura di una mentalità e di atteggiamenti piccolo-borghesi”. “Riconosciamo onestamente, di fronte a tantissima gente che fa realmente una vita dura, che a noi normalmente non manca nulla: nessuna preoccupazione, anzi un certo “confort”. Sino a che punto allora possiamo dirci poveri, specialmente quando il tono, lo stile della nostra vita non sono un “segno” chiaro della nostra povertà?” (p. 17-18). La sollecitudine del benessere ci fa mangiare bene, ci permette lunghe e distensive vacanze, costosi viaggi turistici... “E che dire di certi ambienti i quali invece di offrire una dignitosa proprietà e semplicità, ostentano nei mobili e negli arredi un lusso che, oggi specialmente, provoca reazioni e commenti tutt’altro che favorevoli? Diciamolo con fraterna franchezza: oggi il virus del benessere entra per molte vie nelle nostre comunità, la vita si imborghesisce e si cercano

giustificazioni che però non convincono: e questo anche da parte di chi dovrebbe vigilare, intervenire e provvedere”. Cioè i superiori, per principio guardiani della regolarità. Non è ovunque così, per grazia di Dio, ma “la rovina della vita religiosa” è assicurata là dove questa descrizione corrisponde alla realtà (p. 20-23).

In verità siamo dei salesiani poveri e destinati alla gioventù povera, le nostre opere devono essere l’immagine della nostra povertà! esclamava don Ricceri. (p. 23, 27-30). Che fare per sopprimere tanta “incoerenza” e ristabilire le situazioni compromesse? (p. 36-39) Una purificazione si rende necessaria. Il rettore aggiungeva alla sua lettera una specie di esame di coscienza sulla povertà (*scrutinium paupertatis*), a livello di ogni ispezione e a livello delle rispettive comunità locali.

I salesiani dovevano riconquistare la loro libertà dinanzi ai beni terreni. “Tutto ci invita ad una povertà che si traduce in una libertà totale di fronte alle potenze terrene, comunque essi si esprimano ed operino, una povertà distaccata dai beni della terra, una povertà soprattutto disinteressata che sappia adattarsi a condizioni nuove, che vada verso i poveri, i bisognosi, una povertà che sia ‘la sconfessione del primato dell’economia e della capacità dei beni temporali a soddisfare il cuore dell’uomo’ (Giovanni Battista Montini)” (p. 12).

La sua lettera rimarrà sempre come testimonianza di voler coraggiosamente rifiutarsi di abbandonare i suoi salesiani allo spirito consumista che prevaleva nella società occidentale del tempo. Avevano infinitamente meglio da fare. Il loro Capitolo Generale Speciale, che si tenne subito dopo (1971-72), proclamerà – a volte, non senza una certa enfasi – la preferenza dei salesiani per i poveri e per la povertà. Vari salesiani prenderanno in quel tempo sistematicamente la difesa dei poveri, specialmente in America Latina. Il P. Rudolf Lunkenbein ne rimarrà ucciso, vittima d’una manifestazione di proprietari terrieri a Meruri (Mato Grosso, Brasile) nel luglio del 1976.¹⁵ Le costituzioni rinnovate metteranno in onore la povertà. Dopo di che, i suc-

¹⁵ Testo nel *Messaggio pastorale* dei vescovi del Brasile pubblicato il 15 nov. 1976, riportato anche in *Documentation Catholique* del 1976, p. 1075.

cessori di don Ricceri potranno affrontare con più serenità il tema della povertà salesiana.

Il "nuovo scenario" della fine del ventesimo secolo

Un "nuovo scenario" s'impondeva nella visione del mondo di fine secolo, faceva notare allora il rettore don Vecchi.¹⁶

Certo, la società dei consumi perdurava nelle fasce più ricche della popolazione. E questi richiami continuavano a tentare i salesiani. Nel 1993, a partire dall'immagine di Gesù neonato "deposto in una mangiatoia", don Viganò trattava la circolare "La povertà salesiana in un mondo del benessere, testimonianza di vita e di azione".¹⁷ Chi decide di seguire Gesù deve essere visibilmente povero. Per la radicalità del dono che il salesiano fa a Dio, la professione religiosa esige da lui una testimonianza di povertà evangelica attiva e creativa alla maniera di don Bosco. Questa testimonianza non è facoltativa, è obbligatoria, soprattutto nella "società di consumo" (lettera citata, p. 19). La Regola di vita del salesiano ci esorta. E, come don Ricceri, il rettore Viganò, reclamava dai suoi uno "scrutinium paupertatis" sul loro distacco evangelico, sulla comunione fraterna, sui loro principi amministrativi dei beni temporali e sulla testimonianza data al pubblico (lettera citata, p. 36-46).

Si era in perfetta consonanza con il Sinodo dei vescovi sulla vita religiosa che stava per riunirsi nell'anno seguente. Si dirà infatti: "La sensibilità verso i poveri, la crescita smisurata della povertà, la facilità delle comunicazioni, mettono la vita consacrata alla prova; le risposte ricevute richiedono subito una testimonianza più chiara della povertà personale e collettiva, del lavoro, del distacco, della totale disponibilità e della comunione effettiva dei beni spirituali e materiali da parte delle persone consacrate".¹⁸

¹⁶ J. VECCHI, *Lettera ai salesiani*, 30 marzo 1997, in *Atti* 359, p. 5-8.

¹⁷ *Atti* 345, lugl.-sett. 1993, p. 3.

¹⁸ *Instrumentum laboris* del Sinodo, 20 giugno 1994, n. 53; in *Documentation Catholique* 1994, p. 692.

Ma, nell'insieme del mondo divenuto più ricco, giudicava il rettore Juan Vecchi, un nuovo fenomeno prendeva piede a fine secolo, quello della "povertà". La sua descrizione del 1997, che esprimeva la sensibilità salesiana contemporanea sul nostro problema, merita di essere particolarmente trattata.

Si esprimeva testualmente così: "Non è solo la condizione di alcuni. È il dramma dell'umanità, un dramma spirituale prima ancora che materiale. A livello mondiale essa presenta dimensioni tragiche ed i suoi effetti sulle persone e sui popoli sono devastanti. A ragione le più alte autorità scientifiche e religiose li hanno ripetutamente denunciati. Le immagini di tale povertà entrano, di tanto in tanto, nelle nostre case attraverso la televisione, suscitando sentimenti di compassione e sollevando interrogativi salutari. Basta pensare alla fame, "uno scandalo durato troppo a lungo", "che compromette il presente e il futuro di un popolo" e "distrugge la vita" secondo l'ultimo documento in merito offerto dal Pontificio Consiglio "Cor unum". Oppure all'esodo di migliaia di profughi, vittime di contrapposizioni razziali, discriminazione religiosa e rivalità aizzate ad arte. O ancora all'urbanizzazione precaria senza condizioni minime di lavoro, casa, servizi e partecipazione civile, che costituisce il fenomeno della emarginazione cittadina. Se aggiungiamo l'immigrazione o il lavoro minorile, la servitù di vario genere, la situazione delle donne in molti contesti, lo sfruttamento dei più deboli, avremo un quadro a tinte nere, ma ancora incompleto delle sofferenze umane.

La povertà appare oggi sotto forme molteplici, più numerose che nel passato. A ragione si parla di povertà al plurale, classificandole in vecchie e nuove. Si evidenzia così che alcune sono sorte e si sono estese di recente. Sono infatti legate alle attuali condizioni di vita: appaiono dunque meno conosciute nelle loro cause e più esposte a giudizi moralistici e facili colpevolizzazioni. Alla carenza dei mezzi economici indispensabili per la vita, che da sempre viene ritenuta la principale forma di indigenza, si aggiungono oggi altre manifestazioni in cui questo fattore non è principale o generante: le deficienze in ambito familiare, il fallimento scolastico, la disoccupazione, le dipendenze varie, la delinquenza, la vita sulla strada. Non

vanno inoltre sottovalutate la mancanza di ragioni per vivere, l'assenza di prospettive umane e spirituali, che sfocia in fenomeni conosciuti di compensazione e di evasione".¹⁹

Il rettore denunciava gli effetti di impoverimento dovuti all'interdipendenza dei sistemi economici e culturali attraverso il mondo. "Da un sistema economico e di produzione che ha molti pregi, ma non certamente quello di mettere al centro la persona nè di pensare al benessere minimo indispensabile per tutti, dipende l'attuale disoccupazione, l'impoverimento di molti e la conseguente riduzione delle possibilità educative. Nelle politiche economiche e culturali di una parte del mondo hanno origine nuove tragedie che colpiscono grandi gruppi, in maniera quasi anonima, in altre zone del pianeta. Si pensi al fenomeno del debito estero di alcuni paesi, sul quale ha voluto dire la parola anche la Chiesa". (Lettera citata del 1997, p. 6-7).

I salesiani non potevano che essere particolarmente sensibili alla povertà dei giovani sulla nuova scena del mondo. Il rettore don Vecchi ne enumerava le cause: "Le povertà giovanili, in cui generalmente ci imbattiamo, hanno come causa l'indigenza economica, le carenze educative e culturali, la precarietà familiare, lo sfruttamento ignobile da parte di terzi, la discriminazione razziale, l'impiego abusivo come mano d'opera, l'impreparazione al lavoro, le dipendenze varie, la chiusura di orizzonti che soffoca la vita, la devianza, la solitudine affettiva. A esse rivolgiamo uno sguardo attento come al campo del nostro impegno indicatoci dal Signore". (Lettera citata del 1997, p. 8).

Un programma salesiano per una nuova cultura

I salesiani non potevano accontentarsi d'uno sguardo di compassione sulla gioventù povera della quale conoscevano l'infelice situazione. V'intravedevano il loro primo campo d'apostolato. Il rettore maggiore lo ricordava: "Il campo giovani-

¹⁹ J. VECCHI, *Lettera ai salesiani*, 30 marzo 1997, in *Atti* 359, p. 5-6.

le ampio, resta sempre l'opzione fondamentale per don Bosco [...]. È chiaro che i giovani poveri, indicati come primi e principali destinatari della missione salesiana, non stanno nel testo costituzionale semplicemente accanto alle altre categorie elencate, ma al centro, irradiando un significato alla cui luce si capiscono le altre specificazioni del campo a cui ci sentiamo chiamati". (Lettera citata del 1997, p. 13, 15).

Progressi s'erano fatti dopo il Vaticano II e i richiami di don Ricceri. Sotto più aspetti, i salesiani erano evoluti nelle loro scelte verso i più poveri. L'emarginazione e il malessere dei giovani erano meglio percepiti, le loro manifestazioni meglio comprese. Le raccomandazioni dei capitoli generali, i progetti pastorali, la diffusione delle ricerche scientifiche, dei corsi di pedagogia sociale, dei convegni di studio vi avevano molto contribuito. L'attitudine di mettersi dalla parte dei più poveri era ormai vivamente sentita nel mondo salesiano. "Nelle ispettorie si sta avverando un certo movimento verso i più poveri, segnalava il rettor maggiore don Vecchi. Dappertutto si sono date risposte creative come parte di un progetto possibile di ricollocazione. A seconda del contesto esse hanno mirato a raggiungere i ragazzi che vivono nella strada, a collocarsi in zone urbane di miseria generalizzata, a risolvere il problema dell'abbandono scolastico con percorsi educativi alternativi, ad assistere i giovani carcerati, ad operare nell'ambito della tossicodipendenza con forme di prevenzione, accoglienza e accompagnamento per il recupero". (Lettera citata del 1997, p. 18). Le polemiche precedenti sulle diverse modalità di presenza salesiana s'erano assopite, la maggior parte delle iniziative contestate era stata integrata nei progetti pastorali delle ispettorie.

Nel 1997, la circolare del rettore invitava a proseguire su questa strada, ma anche, nella misura del possibile, a riflettere e ad agire sulle cause culturali e strutturali, siano esse economiche, sociali e politiche dell'impoverimento del mondo, i cui effetti più gravi si chiamano indebolimento e perfino scomparsa della solidarietà sociale, come pure riduzione della persona ad un individuo capace di possedere, di produrre e di comperare. Il modello dell'uomo era più centrato sull'avere che sull'essere. Di conseguenza, "lavorare per avere, avere per

acquistare, acquistare per consumare”, le comuni abitudini avevano integrato l’ideale consumatore. (Lettera citata del 1997, p. 19-22).

Il rettore disegnavo la sua filosofia dell’azione cristiana sulla società dei consumi e dei suoi effetti perversi. Lo sforzo contro l’emarginazione, pensava, è tanto più efficace quanto più penetra e trasforma ulteriormente l’insieme delle percezioni e dei sentimenti, che incidono sul pensiero e sulla conduzione di una società e dei suoi elementi dinamici. L’aiuto e l’assistenza di alcuni, anche se importanti, dunque non bastano. Si tratta di promuovere una cultura dell’altro, della sobrietà nello stile di vita e di “consumo”, della disponibilità a condividere gratuitamente, della giustizia sociale, intesa come attenzione al diritto di ognuno alla dignità della vita e, più direttamente, di spingere persone e istituzioni in un’opera di ampia prevenzione, d’accoglienza e di sostegno dei bisognosi. Gli ambienti educativi salesiani possono essere, assicurava, dei centri di elaborazione e di rafforzamento di tale cultura nella direzione della famiglia, dei gruppi, del quartiere, delle istituzioni e, attraverso la comunicazione sociale, verso la società in generale. Ci sono movimenti e iniziative che, pur molto piccoli, esercitano una forte incidenza sociale, perché esprimono nuovi rapporti e perché anticipano sui criteri di solidarietà. Enumerava: l’associazione privata per un commercio equo e solidale, il movimento delle famiglie che si impegnano a vivere del necessario e a evitare spese inutili, il volontariato al servizio dei poveri e degli stranieri immigrati. Sono lì alcuni modelli di vita promossi da associazioni cristiane nel contesto della nuova cultura sociale, che le impegnano a vivere non secondo le sollecitazioni dei consumi, ma secondo il Vangelo di Cristo. (Lettera citata del 1997, p. 31-32).

I salesiani dovranno dare l’esempio, essendo essi stessi “poveri e solidali”. L’economista generale del tempo lo sottolineerà presto.²⁰ E la circolare del 1999 vi insisterà. I beni, il danaro soprattutto, non possono essere proprietà esclusiva degli individui o delle comunità. Sono destinati all’evangeliz-

²⁰ G. MAZZALI, *Poveri e solidali*, in *Atti 361*, ott.-dic. 1997, p. 58-62.

zazione e all'educazione dei giovani e del popolo. La solidarietà fra le comunità per una giusta ripartizione non è una opzione facoltativa, ma un obbligo costituzionale (Lettera del 1999, p. 32-35).

Il rettore si sforzava di segnalare un adeguato strumento educativo salesiano in un mondo materialmente e spiritualmente impoverito. E questo non poteva che essere il cuore toccato dalla carità. La carità del suo sistema preventivo esigeva dal salesiano contemporaneo di ritornare ancora una volta verso i giovani poveri per creare con essi un "rapporto d'amicizia" che spinge alla risposta e al "desiderio di credere".

"Oggi bisogna andare di nuovo oltre le strutture stabilite, oltre le cose da dare; bisogna uscire, fare un esodo mentale e pedagogico verso il rapporto, la presenza, la condivisione. È questo un atteggiamento fondamentale con cui il sistema preventivo realizza in termini educativi la sequela di Gesù che piantò la sua tenda fra di noi, venne a cercare e salvare ciò che era perduto, si mescolò con i pubblicani e si sedette a tavola con i peccatori, si avvicinò a poveri e malati e fece di questi gesti i segni della sua missione di salvezza": (Lettera del 1997, p. 24-25).

Il salesiano educatore dei poveri, è lui stesso povero, insegnava a suo volta il rettore don Vecchi. La prima caratteristica della sua povertà è il distacco. È distaccato dai beni materiali. Questi beni non gli sono che funzionali e secondari. Il distacco s'applica anche agli affetti, alla salute, alla libertà individuale, al potere, alla preparazione culturale, e anche, pensava il rettore, alla propria volontà e alle decisioni. La povertà così concepita convergeva con l'obbedienza. (Lettera del 1999, p. 5-7). Il salesiano mantiene uno stile di vita semplice e nello stesso tempo austero, senza cedere ai desideri di possessi illimitati di beni e di comodità. Era ciò che don Bosco consigliava ai suoi primi missionari: "Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni e voi sarete ricchi in faccia a Dio e diverrete padroni del cuore degli uomini". Nell'azione, confida nei mezzi poveri dell'amicizia e delle relazioni piuttosto che nell'organizzazione. Questa spiritualità di povero lo aiuta ad affidarsi alla Provvidenza. La povertà di

don Bosco era serena, sollecita al Regno di Dio e alla sua giustizia e nello stesso tempo industriosa al servizio dei giovani. Sapeva cominciare dimessamente, suscitare la collaborazione e orientare il denaro direttamente a fini educativi. Domandava e aspettava, ma non si impantanava nella ricerca dei mezzi (Lettera del 1997, p. 25-27).

Un secolo di fedeltà laboriosa

Da don Rua a don Vecchi, il modello ha dunque attraversato l'intero secolo. Come don Bosco, i salesiani hanno voluto, nella persona dei loro superiori generali, restare poveri e preferire i giovani poveri. I rettori non riprendevano necessariamente le stesse immagini e gli stessi propositi. Alcuni si mostravano più sensibili all'austerità personale di don Bosco, altri alla sua ricerca dei giovani più poveri nella società umana. Bisognò attendere don Vecchi per mostrare le applicazioni del suo "sistema preventivo" al trattamento dei mali della società dei consumi. Una cosa è certa: i salesiani hanno, almeno ufficialmente, testimoniato una indefettibile fedeltà al loro fondatore e padre in materia di povertà durante il ventesimo secolo. Cosa non priva di merito, data la rapidità dell'accelerazione della storia e della trasformazione dei costumi.

Essi non hanno dunque mai peccato di "ingratitude", come incitavano a farlo diversi maestri contemporanei in scienze umane, che spingevano a reinventare tutto. Queste scienze "liberano il presente dagli spettri e dai fantasmi di cui i loro antenati si dilettono a riempirlo" ci vien detto poeticamente.²¹ Le teste possenti del passato, quelle che la scuola generata dall'élite fortunata insegna a riverire, devono essere rimesse nelle loro tombe, richiedevano tali maestri. La cultura democratica della libertà è una cultura del presente. Bisogna "uscire dalla contingenza che ci fa essere ciò che noi siamo la possibilità di non essere, fare o pensare ciò che noi siamo,

²¹ A. FINKIELKRAUT, *L'ingratitude. Conversations sur notre temps*, Gallimard 1999, p. 146.

pensiamo o facciamo”.²² Poeti e filosofi dell’antichità e dei tempi classici voi siete molto “contingenti”! Noi non vi facciamo parlare di nuovo. Con spirito libero, inventeremo la nostra lingua e la nostra cultura. Per gran fortuna, i salesiani avevano imparato a gestire insieme tradizione e progresso. Non avevano dimenticato il loro padre. Il rettore maggiore don Vecchi è giunto a interpretare un mondo nuovo alla luce del suo antico insegnamento.

²² M. FOUCAULT, *Qu’est-ce que les Lumières?*, in *Dits et écrits*, Gallimard 1994, p. 174.